

DALLE *LITTLE ITALIES* ALL'EMANCIPAZIONE
DELL'*ITALIANO MAFIOSO*
From the Little Italies to the Emancipation of the Italiano Mafioso

Matteo RE

Universidad Rey Juan Carlos

Fecha final de recepción: 8 de mayo de 2021

Fecha de aceptación definitiva: 3 de septiembre de 2021

RIASSUNTO: In questo articolo si analizza l'immagine dell'italiano mafioso come stereotipo su cui si è fondata l'italianità negli Stati Uniti di inizio Novecento. Quell'accostamento generico e offensivo si è protratto nel tempo e ha creato problemi di assimilazione all'immigrante italiano negli Stati Uniti e ne ha causato la ghettizzazione nelle *Little Italies* presenti in varie città americane sino alla sua posteriore emancipazione.

Parole chiave: mafia; *Little Italy*; emigrazione; discriminazione; integrazione.

ABSTRACT: This article analyzes the image of the Italian Mafioso as a stereotype on which Italianism was based in the United States at the beginning of the 20th century. That generic and offensive approach has continued over time and has created problems of assimilation for the Italian immigrant in the United States and caused his ghettoization in the *Little Italies* present in various American cities until his later emancipation.

Keywords: Mafia; *Little Italy*; immigration; discrimination; integration.

1. INTRODUZIONE

In passato l'immagine dell'emigrante di origini italiane veniva spesso associata alla criminalità comune o organizzata nelle comunità in cui si insediava. Questo atteggiamento discriminatorio era in realtà una diretta conseguenza del fatto che,

esportando manovalanza a basso costo, l'Italia aveva allo stesso tempo diffuso alcune utili pratiche di malaffare.

A favorire questa visione negativa contribuiva la ghetizzazione che l'italiano emigrante soffriva nel paese d'accoglienza. Uno dei fenomeni più evidenti di questo isolamento in quartieri fatiscenti ci è fornito dall'esperienza migratoria verso gli Stati Uniti, meta prediletta dai nostri connazionali sin dagli ultimi anni del XIX secolo.

L'immagine negativa percepita nei confronti dei nostri connazionali è stata ingigantita anche dal cinema e, più tardi, dalla televisione, oltre che dai mezzi di comunicazione.

In queste pagine analizzeremo il passaggio dalla ghetizzazione nelle *Little Italies* all'emancipazione sociale, senza dimenticare il drammatico impatto di cui soffrirono i nostri emigranti all'arrivo negli Stati Uniti, schedati dalle autorità americane come *dark* sotto la voce *razza*. Nonostante le difficili condizioni in cui hanno dovuto vivere, i ripetuti atteggiamenti denigratori e, perché non ammetterlo, il vincolo di alcuni di loro con la criminalità organizzata, gli italiani sono riusciti a scrollarsi di dosso i pregiudizi e a farsi accettare (spesso anche in maniera molto positiva) dalle comunità di accoglienza.

2. L'ITALIANO EMIGRA

L'Italia, che oggi è un paese prevalentemente ricettore d'immigrati, è stata in passato una fucina di emigranti. Sin dal XIX secolo –già dai primi anni, ma in maniera più consistente dalla seconda metà in poi– il flusso emigratorio è stato incessante. Si calcola che tra il 1869 –primo anno di cui è possibile ricavare dati precisi– e il 1962 ben 24 milioni di nostri connazionali siano emigrati. Nonostante questa cifra possa far pensare a una riduzione demografica nel paese, la popolazione italiana invece aumentò, passando in quello stesso periodo da 26,5 a 50 milioni di abitanti. Questo incremento demografico si deve al fatto che una delle principali caratteristiche dell'emigrante italiano era quella di essere un *bird of passage*, un *uccello di passo*, intenzionato a rimanere solo per un breve periodo lontano dalla sua terra, alla ricerca di un guadagno rapido e possibilmente copioso, anche a costo di ingenti sacrifici personali, per poi rientrare in patria e poter assicurare una vita più prospera alla propria famiglia. La percentuale dei rimpatri tra il 1899 e il 1925 era di 46 italiani su 100 (Garroni, 2002: 211-212), per l'elevato numero di lavoratori temporali che uscivano dall'Italia per poi ritornarvi una volta conclusasi la stagione lavorativa all'estero. In altri casi, il rientro era la conseguenza di un'improvvisa crisi lavorativa nel paese di accoglienza. Infine, dopo la Prima Guerra Mondiale, molti italiani espatriati decisero di ritornare in Italia per vedere in quali condizioni si trovavano la loro città o il loro paese. Tuttavia, il flusso migratorio riprese poco più tardi con l'insediamento di Mussolini al potere, intensificandosi dal 1925 in poi, anno in cui il fascismo diede un giro di vite verso il totalitarismo.

L'aumento dei flussi migratori non fu percepito come una perdita in termini umani ed economici, al contrario si trasformò in una fonte di ricchezza per il paese

che beneficiava di rimesse sempre più consistenti. Tuttavia, la distribuzione di questo benessere non avveniva in maniera paritaria e proporzionale e all'inizio del xx secolo costrinse la parte della popolazione, la cui situazione economica si faceva ogni giorno più difficile, a un'emigrazione forzata.

Il Brasile fu uno dei paesi più propensi ad accogliere i nostri connazionali. L'immigrazione vera e propria iniziò nel 1875 ed era orientata verso le aree di piantagioni di caffè. Si trattava di un'emigrazione permanente, favorita dalle politiche del governo di Rio de Janeiro, il cui obiettivo era creare una manovalanza sicura e costante nel tempo. Per questo motivo si favoriva il ricongiungimento familiare o l'arrivo di interi nuclei familiari, piuttosto che l'insediamento di singole persone. Per incoraggiare un numero sempre maggiore di italiani ad avventurarsi in un lungo viaggio transoceanico, il Brasile fornì la copertura dei costi della traversata (Trento, 2002: 4; Stella, 2004: 34-37). Gli aiuti somministrati dal governo brasiliano non devono far pensare a un cammino dorato per i nostri emigranti. I nuovi arrivati, una volta installati nel paese, pativano un isolamento che li spingeva a ricreare delle piccole comunità locali unicamente frequentate da connazionali. Al loro interno si mantenevano le tradizioni nostrane e la lingua veicolare era, quasi sempre, il dialetto. L'integrazione con il resto della popolazione era minima. A volte, l'odio degli *indios*, evidentemente preoccupati per quella che consideravano una colonizzazione, sfociava in conflitti o in spedizioni punitive. Ma l'emigrante italiano poco a poco si spostò dalla campagna alla città, contribuendo alla crescita demografica dei centri urbani. Solo per far un esempio, verso la fine del xix secolo, a San Paolo la presenza italiana oscillava tra il 31 e il 37% dell'intera popolazione cittadina. A livello istituzionale le tensioni tra il governo brasiliano e i nostri emigranti non furono mai eccessive. Durante il ventennio del fascismo italiano, le simpatie del presidente Vargas nei confronti di Mussolini contribuirono a mantenere costante l'accoglienza dei nostri connazionali nel paese carioca. L'immigrazione nostrana cominciò a diminuire negli anni Cinquanta, per toccare i minimi storici all'inizio del decennio successivo.

Gli italiani che preferirono trasferirsi in Argentina lo fecero soprattutto dalle regioni del nord (specialmente dalla Liguria) nell'Ottocento e dalle zone meridionali nel Novecento. Nel 1869 gli italiani residenti in Argentina erano solo il 4%, nel 1895 erano già saliti al 12,5% e nel 1914 si mantenevano al 12%. La quota massima di emigrazione italiana verso l'Argentina fu raggiunta nel 1907 con 127 mila arrivi. Si tratta di cifre notevoli se comparate con l'1% di presenza italiana in Francia o il 2,5% negli Stati Uniti (anche se ovviamente le percentuali vanno rapportate al numero degli abitanti complessivi del paese di accoglienza) (Devoto, 2002: 26). Uno degli insediamenti italiani più noti in Argentina è il quartiere della Boca di Buenos Aires. Alla fine del xix secolo, emigranti liguri cominciarono a popolare quest'area degradata della città. Utilizzarono scarti di vernici industriali recuperate dai cantieri navali per dare un tocco di colore alle loro case, che in realtà erano baracche fatte di lamiera e legno, prive di servizi igienici e infrastrutture. A fine secolo il quartiere era quasi unicamente abitato da italiani: su una popolazione di circa 40 mila abitanti gli argentini erano poco più di 2 mila e ciò che iniziò come una necessità, si trasformò

ben presto in un desiderio di isolamento dal resto della città. Una parte dei residenti arrivò a proporre l'indipendenza de La Boca e nel 1882 ad autoproclamare la nascita della *República de la Boca* (Guevara, 2012: 205-240). Solo grazie alla mediazione delle autorità locali gli italiani accettarono di mettere fine alle loro pretese indipendentiste. Tranne che per questo curioso episodio, per il resto della popolazione italiana l'integrazione nel contesto argentino fu buona e si sviluppò anche grazie a una distribuzione uniforme sul territorio e al rifiuto della ghettizzazione, come invece avvenne in altri paesi. Una delle pratiche che favorì la mescolanza tra residenti e immigrati fu quella dei matrimoni misti. Con il passare del tempo, il governo argentino cercò di favorire l'immigrazione italiana, anche se iniziò a discriminare sulla provenienza dell'immigrante. La preferenza ricadde sugli italiani residenti al nord di Roma (così si espresse, per esempio, Perón durante il suo primo mandato). La visione favorevole a una *italianizzazione* immigratoria non era comunque condivisa da tutti, a contrastarla vi era chi spingeva a favore di un aumento degli arrivi dalla Spagna, soprattutto per le affinità linguistiche tra i due paesi. Ad ogni modo, questa divergenza non costituì mai un'opposizione sufficientemente forte all'arrivo di cittadini italiani in Argentina.

All'inizio del xx secolo i principali flussi migratori erano diretti verso nazioni transoceaniche. Dal 1916 in poi, invece, prevalse l'emigrazione europea, con picchi numerici dopo il secondo dopoguerra. Il Trattato di Roma del 1957, che stabiliva la libera circolazione dei lavoratori, favorì la fuoriuscita di nostri connazionali verso altri paesi (firmatari) del continente. È curioso scoprire che il boom migratorio della seconda metà del xx secolo coincida con il *miracolo economico* italiano, un periodo di eccezionale espansione economica avvenuto tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta. In questo periodo le mete predilette furono la Svizzera e la Germania: nel 1963 queste due nazioni accolsero l'86% dell'intera emigrazione italiana verso l'Europa centro-settentrionale. Si trattò di un esodo massiccio costituito prevalentemente da meridionali i quali, oltre ad abbandonare il loro paese, lasciavano la campagna per stabilirsi nelle città (Ginsborg, 1989: 297).

3. IL SOGNO AMERICANO

Christian Salmon (2008: 31-32), nel suo libro *Storytelling*, afferma che:

per molto tempo, l'America ha rappresentato molto più che una destinazione presente su una mappa, un orizzonte narrativo, impreziosito dalle immagini di Hollywood, verso il quale correvano gli emigranti di tutto il mondo; un paese in cui tutto era possibile e che offriva una pagina in bianco, la possibilità di cominciare una nuova vita... allo stesso tempo una nazione e una narrazione.

Sin dalla fine dell'Ottocento, molti italiani cominciarono ad immaginare gli Stati Uniti come l'*El Dorado*, un posto in cui avrebbero accumulato ingenti fortune. Il nuovo mondo divenne il luogo sognato in cui vivere, prosperare e poi, eventualmente, abbandonare per tornare in patria e esibire il nuovo status sociale acquisito,

raccontare storie da cinema e suscitare le invidie di chi in America non ci era andato. La realtà, spesso, non rispecchiava questa visione onirica di un trionfo immediato e duraturo. L'affermazione sociale, infatti, era piuttosto infrequente. Il più delle volte chi emigrava si sottoponeva a enormi sacrifici affinché i suoi figli, o i familiari che erano rimasti in Italia, riuscissero a vivere una vita dignitosa senza passare quelle penurie che invece l'emigrante aveva patito (Azcona, 2013; 2015: 55).

Tra il 1865 e il 1915, gli Stati Uniti d'America accolsero circa 26 milioni di immigrati. Tra questi, gli italiani rappresentavano una cifra crescente, che era passata dagli 800 000 di fine XIX secolo ai tre milioni e mezzo dei primi quindici anni del successivo. L'apertura della rotta navale Napoli-New York e i prezzi relativamente abbordabili dei biglietti favorirono l'aumento dell'emigrazione italiana verso quella città. Il tipo di emigrante era diverso da quello diretto verso i paesi del Sudamerica. Prevalsa l'abitante del sud Italia (quattro quinti del totale), con un livello di istruzione basso o inesistente, senza nessuna qualifica lavorativa al di fuori dell'agricoltura. Una volta sbarcato a Ellis Island, chi emigrava poteva aspirare a delle attività di bassa manovalanza, ma anche per questo tipo di impiego –duro e mal pagato– la concorrenza era elevata. Spesso la scelta dei datori di lavoro ricadeva su immigrati provenienti dall'Irlanda o dall'est Europa, ritenuti più preparati fisicamente rispetto agli italiani (Vecoli, 2002: 56).

Secondo la teoria emigratoria delle *golondrinas* (rondini) che prevede un continuo spostamento di emigranti da un paese all'altro alla ricerca di lavori stagionali, l'intenzione degli italiani che arrivarono alla foce del fiume Hudson era quella di accumulare dollari per poi rientrare in patria, tuttavia in molti rimasero negli Stati Uniti tutta la vita. Il primo contatto con la realtà statunitense era complicato. La lingua costituiva un grosso ostacolo per persone che a mala pena parlavano correttamente l'italiano. La ricerca di un lavoro e di un alloggio passava dalle mani di un *paesano*, un emigrante che conosceva qualche parola di inglese, che abitava da qualche tempo a New York e la cui esperienza poteva essere di fondamentale utilità per i nuovi arrivati. Naturalmente, questa attività di consulenza non era gratuita, ragion per cui i *paesani* godevano di uno stile di vita abbastanza agiato.

Gli americani erano diffidenti nei confronti degli immigrati di origine italiana. L'accostamento di questi ultimi alle ideologie anarchiche e alcuni episodi di violenza avevano contribuito a rendere i nostri connazionali uno strano fenomeno sociale da tenere in continua osservazione. La morte di Andrea Salsedo, prima, e la condanna a morte di Sacco e Vanzetti, poi, sono gli episodi più gravi ed eclatanti tra i numerosi atti di intolleranza e razzismo nei confronti degli italiani politicizzati.

Un altro motivo per diffidare degli italiani era dovuto alle pratiche di malaffare alle quali si dedicavano alcuni e alle condizioni di costante miseria in cui vivevano. Un esempio pratico delle deprecabili condizioni di vita di alcuni italiani era riscontrabile avventurandosi all'interno delle numerose *Little Italies* sorte, sin dalla fine dell'Ottocento, in molte aree metropolitane americane. Si trattava di veri e propri quartieri abitati pressoché unicamente da italiani. Gli appellativi che gli americani utilizzavano per definire quelle zone –*Italian Ghetto*, *Italian Slum*, *Dago Hill*– ci

danno un'idea dell'immagine negativa che i nostri connazionali proiettavano. Anche l'appellativo *Little Italies*, almeno all'inizio, esprimeva una connotazione negativa.

Sarebbe tuttavia un errore pensare che questi agglomerati urbani costituissero un nucleo solido e unico punto di recezione migratoria italiana. È vero piuttosto che le aree più densamente popolate erano formate da numerosi insediamenti di italiani disseminati in diverse zone della città. Molto spesso, la scelta di dove vivere era dovuta al fatto che l'immigrato preferiva installarsi in una zona vicina al luogo di lavoro. In un famoso saggio, Rudolph Vecoli descriveva come a Chicago i genovesi, in prevalenza venditori di dolci e gestori di ristoranti, si erano insediati nel centro città, zona più produttiva e adatta alle loro esigenze. Vi era poi chi si era trasferito vicino alla fabbrica in cui era stato assunto, come per esempio i lavoratori della McCormick Reaper Works o della Northwestern Terracotta Works (Vecoli, 1983: 258-306).

In generale, erano numerose le aree densamente abitate da italiani. Si calcola che in città come Chicago, New York e Philadelphia il loro numero superava la decina. A New York si formò la *Little Italy* più famosa di tutte, la cui apparenza odierna non conserva che un lontano ricordo di una delle zone più malfamate di Manhattan.

Il microcosmo all'interno della *Little Italy* riproduceva l'agglomerazione urbana italiana, in cui le famiglie collaboravano tra loro originando rapporti di utilità reciproca (Garroni, 2002: 221). A un'emigrazione prettamente maschile si passò all'inclusione di donne o di intere famiglie che si ricongiungevano con chi era emigrato in precedenza. In alcuni casi, non pochi a dire il vero, la lingua veicolare rimaneva il dialetto regionale o l'italiano. Il contatto con l'esterno si riduceva al minimo indispensabile. La tendenza era quella di riunirsi per collettività appartenenti allo stesso paese. L'Italia, alla fine dell'Ottocento, era una nazione giovanissima, per cui l'appartenenza a una regione piuttosto che a un'altra marcava delle differenze abissali tra i diversi immigrati. Il fatto di essere italiani non era sufficiente per creare uno spirito di gruppo e stimolare così un automatico aiuto reciproco. Ciò avveniva solamente a livello locale. Per questo motivo, era molto frequente assistere all'insediamento di comunità omogenee, che riproducevano gli equilibri già presenti nei luoghi di provenienza. Come osservava Constantino Ianni in un saggio del 1965, l'emigrante è diventato italiano in America, nel senso che solo laggiù ha cominciato ad avere coscienza della sua italianità: «negli ambienti lavorativi si sentiva spesso chiamare *italiano* in maniera spregiativa, così, il bisogno di difendere la sua nazionalità cominciò a coincidere con la nascita di un sentimento di coscienza nazionale» (Ianni, 1965: 164).

Ciò che più sorprende all'interno delle *Little Italies* erano le precarie condizioni di vita. Presso l'East Side di Manhattan circa un milione e mezzo di italiani si era trasferito dando vita alla più grande *Little Italy* del mondo. Ciò si traduceva, secondo quanto descritto da Arrigo Petacco, in

un agglomerato di gruppi regionali diversi, dove riecheggiavano grida in tutti i dialetti, ma dove non si udiva quasi mai una parola in inglese. Un

formicaio in continuo movimento, dove i pedoni dovevano essere sempre pronti a scansare le docce di rifiuti che piovevano dalle finestre (1983: 23).

Ma il degrado non era certo l'unico problema presente all'interno della più grande *Little Italy*. «Centinaia di malviventi approdati felicemente in America», continua Petacco, «grazie all'allegro sistema di passaporti instaurato dal governo italiano per liberarsi, oltre che degli affamati, delle *pecore nere*, trovavano in questo quartiere il terreno adatto per trapiantarvi i propri sistemi mafiosi» (Petacco, 1983: 24).

4. IL BINOMIO ITALIANO-MAFIOSO

Negli anni Venti, alcune misure legislative restrittive statunitensi cominciarono a regolare il flusso migratorio interno. In precedenza, si era assistito a un cambiamento di tendenza che aveva portato alla diminuzione della popolazione anglosassone, o comunque proveniente dal nord Europa, a favore degli immigrati dell'Europa mediterranea (Livi Bacci, 2010: 66). I problemi di ordine pubblico aumentarono e l'immagine dell'italiano residente nelle *Little Italies* veniva spesso associata a quella del delinquente mafioso.

L'organizzazione della Mano Nera finì per cedere il passo alla mafia italoamericana, meglio organizzata, il cui cordone ombelicale con la Sicilia si mantenne intatto per molti decenni. Gli uomini d'onore che arrivarono negli Stati Uniti si organizzarono in gruppi criminali riproducenti, in territorio americano, le strutture quasi feudali che già esistevano nella loro terra natale. In poco tempo, gli italiani cominciarono a gestire gli scambi commerciali di frutta e verdura (specialmente in Louisiana). Nel 1919 arrivarono a controllare la gestione del porto di New York, attestandosi come il gruppo etnico più presente sulle banchine portuali. Il volume di affari era molto elevato e la gestione malavitosa rimase per molti anni una tradizione che si mischiava con pratiche legali¹.

I mafiosi passarono dalle estorsioni nei confronti dei loro connazionali ad altre attività illegali, censurate dai capi mafia siciliani perché considerate immorali, come la vendita di bevande alcoliche, lo sfruttamento della prostituzione, il gioco d'azzardo. Il *bottlegging*, vale a dire la fabbricazione, trasporto e vendita di alcolici, nacque in maniera casuale. Quando il Congresso degli Stati Uniti, il 16 gennaio del 1920, approvò il diciottesimo emendamento, nessuno poteva immaginare che proprio il governo stava per favorire la criminalità organizzata. La legge prevedeva, da quel momento, «la proibizione a vendere e trasportare prodotti tossici», tra i quali erano stati inclusi tutti quei prodotti che contenevano alcool. Si inaugurava così il proibizionismo che durerà fino al 1933 e che porterà enormi ricchezze nelle tasche di chi decise di sfidare quell'emendamento e vendere di nascosto bevande alcoliche.

¹ Si veda, per esempio, il film di Elia Kazan, *Fronte del porto*, in cui il magistrale protagonista Marlon Brando è un giovane che si ribella ai soprusi mafiosi del sindacato dei portuali newyorkesi colluso con la mafia.

La mafia italoamericana cominciò a infiltrarsi in varie città americane. Chicago visse in quel periodo uno dei suoi momenti più bui e violenti. La banda di Al Capone, da un lato, e quella di Bugs Moran, dall'altro, si spartirono i quartieri della città. Lo sconfinamento si risolveva, quasi sempre, con lo spargimento di sangue. Capone non era ben visto dal resto dei mafiosi italoamericani, sia perché era nato a Brooklyn da una famiglia napoletana e quindi non aveva origini siciliane (fatto esecrabile per i più fedeli alla tradizione mafiosa), sia per il suo stile di vita dissoluto, considerato non appropriato a un uomo d'onore. Nonostante i primi malumori, i capi mafia siciliani finirono per accettare la perdita di una caratterizzazione regionale propria di Cosa Nostra e un'apertura ad altre forme di criminalità (Lupo, 2004: 176).

Ad ogni modo, il binomio dell'italiano-mafioso non fu che accentuato dalla figura di Al Capone, la cui immagine era diventata così mediatica da renderlo riconoscibile in tutti gli Stati Uniti. Tuttavia, la connessione tra immigrati italiani e criminalità organizzata era già presente da tempo. Nel 1908 fu creata a New York la *Italian Squad*, una struttura investigativa guidata dal tenente Joe Petrosino, un italoamericano che doveva investigare in mezzo agli italoamericani. Infatti, anche se in quel periodo gli italiani residenti nella Grande Mela erano circa il 10% della popolazione, su 8100 agenti di polizia solamente 17 provenivano dall'Italia. Uno di loro era appunto Giuseppe Joe Petrosino. La strategia delle autorità americane era chiara: per sconfiggere un problema prettamente straniero, di cui negli Stati Uniti si sapeva ben poco, era necessario avvalersi della collaborazione di chi era capace di decifrare i codici criminali, di capire la lingua e il linguaggio che i mafiosi utilizzavano per parlare tra loro. Petrosino, dopo un primo momento caratterizzato da importanti arresti, nel 1909 decise di andare in Sicilia per approfondire le sue ricerche e cercare di scoprire chi si celasse dietro la falsificazione dei passaporti e la gestione illecita della mano d'opera destinata agli Stati Uniti, ma, da poco arrivato a Palermo, fu ucciso in un agguato.

Negli anni Trenta, due opposte fazioni si contesero il dominio del crimine new-yorkese. Si sapeva che chi comandava a New York lo faceva nel resto degli Stati Uniti. Da un lato vi era la famiglia Maranzano e dall'altro i Masseria. Lo scontro tra questi due clan sarà ricordato come la guerra castellammarese, dovuto al fatto che entrambi i clan provenivano dalla località siciliana di Castellammare del Golfo. Vinsero i Maranzano grazie (anche) al tradimento di una parte dei fedeli a Joe *The Boss* Masseria. Tra questi, spiccava il nome di Salvatore Lucania, meglio conosciuto come Lucky Luciano. Ciò che avvenne in seguito è la storia di cinque famiglie che decisero di spartirsi il territorio della Grande Mela con l'intenzione di preservare un'apparente pacifica convivenza. La storia della mafia italoamericana è quindi la storia dei clan Bonanno, Genovese, Gambino, Colombo e Lucchese, delle loro dispute per comandare nei rispettivi quartieri, delle lotte interne, dei tradimenti, degli omicidi, delle estorsioni, dei ricatti, dell'*escalation* verso il potere politico, dell'accumulazione di ricchezza, dell'ostentazione pacchiana del loro *status*.

Questa divisione territoriale persiste ancora oggi, anche se, dopo l'arresto, avvenuto nel 1990, dell'ultimo grande boss, John Gotti, il pericolo della mafia di origine italiana in territorio americano è diminuito notevolmente.

Uno degli episodi che dette visibilità alla mafia negli Stati Uniti fu la creazione, nel 1950, di una commissione diretta dal senatore Estes Kefauver, la cui finalità era quella di investigare la connessione tra i diversi gruppi criminali operanti sul territorio americano. Molti mafiosi, o presunti tali, vennero citati a dichiarare e le audizioni furono trasmesse in televisione. Questa visibilità generò una specie di mitizzazione dell'uomo d'onore. L'interesse mediatico è dimostrato dagli oltre trenta milioni di telespettatori incuriositi da quegli uomini eleganti che affermavano, di fronte al giudice, che la mafia non esisteva, che le loro attività erano legali e che non avevano niente a che fare con un'organizzazione segreta a cui si accedeva attraverso uno strano rito. Di fatto, la commissione non riuscì a provare che effettivamente esistesse una struttura criminale italo-americana basata sulla coesione familiare e che controllava un'ampia cospirazione delinquenziale che agiva negli Stati Uniti. Tuttavia, a livello mediatico, la mafia ottenne enormi benefici dalle continue apparizioni televisive.

5. LA FINE DELLE *LITTLE ITALIES* COME ZONA DI DEGRADO E L'ACCETTAZIONE DEGLI ITALOAMERICANI

La Seconda Guerra Mondiale fu un banco di prova importante per i cittadini italoamericani. Se prima del conflitto anche una parte della società americana aveva provato simpatia nei confronti di Mussolini, una volta che l'Italia entrò in guerra e gli Stati Uniti decisero di combatterla, professarsi fascista non era più sicuro. Gli italiani furono inclusi nelle liste di *enemy aliens* e chi era sprovvisto della cittadinanza americana veniva confinato in campi di concentramento (Tintori, 2004: 109). Altri furono arruolati nell'esercito e inviati a combattere in Europa. La loro prova di fedeltà nei confronti dell'America, accentuata a volte dal fatto che alcuni di loro dovettero lottare proprio in Italia, favorì l'accettazione degli americani di origine italiana da parte del resto della popolazione statunitense.

Il fatto, più presunto che reale, che la mafia avesse aiutato l'esercito americano durante lo sbarco in Sicilia (è poco credibile che un esercito che si apprestava a sconfiggere i nazi-fascisti avesse dovuto richiedere l'appoggio di alcune famiglie malavitose per poter addentrarsi in Sicilia), non è rilevante per l'opinione pubblica americana e per nulla discriminatorio nei confronti dei nostri connazionali.

Una volta terminata la Seconda Guerra Mondiale, iniziò un nuovo flusso migratorio che riportò sulle sponde degli Stati Uniti molti italiani. Gli USA erano diventati una nazione molto diversa da quella di inizio secolo. La modernità e la solidità economica l'avevano trasformata in un luogo in cui, con molta buona volontà e duro lavoro, chiunque poteva realizzare il tanto ambito sogno americano: prosperare indipendentemente dalla posizione sociale, economica e culturale di partenza. Fu così che, specialmente negli anni sessanta, l'America del Nord (intesa non solo come Stati Uniti ma anche come Canada) ricevette un elevato numero di immigranti

italiani. Il pluralismo culturale sbandierato dagli americani e il multiculturalismo come concezione nuova di agglomerazione cittadina comportarono l'accettazione dell'immigrazione.

Chi invece negli Stati Uniti ci viveva già da più di una generazione doveva comunque fare i conti con la stigmatizzazione che l'italoamericano riceveva ormai da tempo. Per questo motivo, per comprendere il meccanismo di accettazione degli italoamericani come cittadini americani a tutti gli effetti, è necessario valutare l'importanza della fine della ghettizzazione all'interno delle *Little Italies*. L'abbandono da parte degli italoamericani dei quartieri tradizionalmente abitati da italiani fu dovuto soprattutto a due motivi. Le autorità americane, nel dopoguerra, approvarono la *Housing Act* (1949), una disposizione legislativa che, insieme al *Federal Urban Renewal Program*, aveva come proposito risanare le aree più degradate delle principali città americane. La costruzione di nuovi quartieri residenziali favorì la dislocazione di chi, fino a quel momento, viveva ghettizzato in quartieri ad ampia concentrazione etnica. La dispersione della popolazione fu una conseguenza anche di un altro fattore importante: l'aumento massiccio di migrazione di afroamericani dagli stati del sud verso le aree metropolitane del nord e dell'ovest che raggiunse, tra il 1940 e il 1966, la quota di tre milioni e mezzo di persone. La maggior parte di questi trasferimenti, così come segnala con estrema chiarezza il professor Bruno Ramirez, ebbero come meta i quartieri più poveri delle zone metropolitane. Le zone prevalentemente abitate dalla popolazione nera cominciarono ad espandersi, spesso invadendo aree attigue la cui presenza di abitanti di origine italiana era elevata. I quartieri *italiani* di East-Harlem, Brooklyn, Jersey City o St. Louis furono i primi a sperimentare tensioni razziali, ciò contribuì a *spingere* gli italiani residenti verso nuovi quartieri (Ramirez, 2007: 345). Uno dei più fedeli esempi cinematografici di questi contrasti razziali tra la popolazione di colore e le minoranze italiane è presente nel film di Spike Lee *Fa' la cosa giusta* del 1989. Il regista afroamericano mette in scena proprio i costanti conflitti tra gli abitanti di un quartiere la cui densità della popolazione di colore è aumentata negli anni successivi a discapito degli italiani che la abitavano in precedenza.

Il desiderio di una vita tranquilla lontana dai conflitti era ciò a cui aspiravano sempre più gli italoamericani che, con il passare delle generazioni, avevano acquisito un migliore status sociale ed economico, che aveva permesso loro di abbandonare il ghetto in cui vivevano per trasferirsi in aree più *americanizzate*. Ed era proprio l'americanizzazione ciò che desideravano molti dei nostri emigranti.

Negli anni Settanta e Ottanta, si è assistito al fenomeno del *white ethnic revival*, una reazione ai movimenti come il *Civil Rights* e il *Black Power*, a difesa di una immigrazione bianca, specialmente europea, e il suo inserimento nel *melting pot* americano (Frye Jacobson, 2006). L'espressione orgogliosa di un'appartenenza etnica ben definita era dovuta, tra le altre cose –specialmente nel caso italiano (o italoamericano)– a un desiderio sempre maggiore di rivalorizzazione dei quartieri di appartenenza, rivendicandone la bellezza e il fascino e allontanandoli dagli stereotipi cinematografici presenti nella cultura popolare (Gardaph, 2003). Per questo motivo,

là dove sopravvivevano aree *italiane* si tese a preservarle, abbellendole, ristrutturandole e trasformandole in quartieri alla moda (Ramirez, 2007: 347).

Al giorno d'oggi, nonostante alcune caricature televisive o cinematografiche continuino a diffondere un'immagine stereotipata dell'italiano-mafioso (si veda per esempio la serie *The Sopranos* o l'utilizzo incessante di attori italoamericani come Joe Pesci e Ray Liotta per interpretare, molto spesso, il ruolo di criminali), gli italoamericani e il quartiere in cui vivono non vengono più accostati alla mafia e, quando ciò avviene, si tratta di un fenomeno più *costumbrista* che realmente discriminatorio (Bump, 2015)². Non va tuttavia dimenticato che, sino all'arresto del già citato John Gotti nel 1990, la città di New York era ancora divisa territorialmente in cinque famiglie che si spartivano i ricavati delle attività illegali³. È normale quindi che la stereotipizzazione dell'italiano come uomo d'onore prevalesse, almeno a livello popolare, sulla normalità diffusa dal crescente numero di italoamericani presenti nei posti di potere in campo culturale o sociale.

Con il passare del tempo, infatti, l'italianità non viene quasi più percepita con diffidenza, ma passa a essere una caratteristica valorizzata positivamente. Vi sono molti esempi di italoamericani che hanno raggiunto il trionfo e la fama negli *States*: i cantanti Frank Sinatra, Madonna, Lady Gaga, gli sportivi Joe Di Maggio, Jack LaMotta, Rocky Marciano, il fumettista Joseph Barbera (famoso per il duo messo insieme con William Hanna: Hanna *and* Barbera), i politici Rudolph Giuliani, Fiorello La Guardia, Nancy Pelosi, Mario Cuomo, Mike Pompeo, il giudice della Corte Suprema Antonin Scalia, gli scrittori John Fante, Don DeLillo, Gregory Corso, Helen Barolini, Pietro Di Donato, l'architetto Pietro Belluschi, gli artisti Frank Stella e Harry Bertoia, gli attori Dean Martin, Robert De Niro, Al Pacino, John Travolta, Danny De Vito, Steve Buscemi, Sylvester Stallone, Lorraine Bracco, Ray Liotta, Joe Pesci, Nicolas Cage, John Turturro, i registi Francis Ford Coppola, Martin Scorsese, Quentin Tarantino, Abel Ferrara, Frank Capra, e questo solo per citare un'esigua parte di coloro che hanno trionfato negli Stati Uniti.

Tuttavia, oltre a chi è arrivato al successo, è giusto soffermarsi anche su tutte quelle persone anonime, di origine italiana, che lontano dai riflettori della fama concessa nel paese a stelle e strisce solo ai vincitori, hanno comunque contribuito non solo a rendere grande la nazione in cui hanno deciso di vivere, ma hanno anche collaborato attivamente a «lavare» il nome degli italoamericani, allontanando l'onta di essere un delinquente in potenza e fornendo la miglior versione dell'Italia.

² Si veda anche «Mafia loses its influence in New York's Little Italy» (2016).

³ Oggi invece il problema della mafia e il timore che quest'organizzazione criminale suscitava fino al secolo scorso è del tutto sparito. Si veda un articolo su uno degli ultimi arresti di mafiosi a New York (Marzulli, 2014).

6. CONCLUSIONE

Oggi, le *Little Italies* sparse per il mondo, ma soprattutto negli Stati Uniti, si sono trasformate quasi ovunque in luoghi di attrazione turistica o in quartieri alla moda. La più famosa di tutte, quella di New York, non è che un piccolo ricordo di ciò che era anni addietro. La sua dimensione si è andata riducendo con il passare del tempo (Roberts, 2011) e in un censimento del 2010 si è scoperto che al suo interno non vi è più nessun abitante nato in Italia (nel 2000 ve ne erano ancora 44, mentre nel 1950 ben 5000) (Marinelli, 2015). Oggi, nella *grande mela* i quartieri più densamente popolati da italoamericani si trovano lontano dal centro, concentrati per lo più nel Bronx, nella zona di Arthur Avenue, o a Brooklyn in Bensonhurst e a Staten Island (qui, la popolazione italiana raggiunge il 40%).

Navigando in internet è facile trovare riferimenti a numerosi quartieri *italiani* in altre città americane, tra i più citati e più quotati ci sono quelli di San Francisco, Baltimore, St. Louis, Providence-Rhode Island, Boston, Chicago, Philadelphia, San Diego e Cleveland.

In tutti questi luoghi la cucina è un collante che mantiene vivo il senso della tradizione e lo adatta ai tempi moderni. Le feste tradizionali (quasi sempre celebrazioni di santi protettori di diverse città italiane) rendono folkloristici questi quartieri e attraggono turisti e popolazione locale incuriositi e divertiti da questo sfoggio di italianità un po' stereotipata. Anche l'immagine dell'italiano-mafioso è rimasta quasi solamente un cliché, per lo più mitizzante, di un'epoca ormai estinta che opere come *Il Padrino* di Mario Puzo, o la sua versione cinematografica diretta da Coppola, hanno contribuito a creare. Si può trovare comunque in alcuni bar o ristoranti della zona di Mulberry street o nel Mob Museum, situato nel cuore dell'East Village, un ricordo pressoché fedele dell'evoluzione del crimine organizzato a livello nazionale, con ampi riferimenti ad Al Capone o ad altri gangsters, simboli sbiaditi del tempo che fu, riferimenti alla mafia in chiave memorabilia e privata del valore semiotico che quel tipo di criminalità aveva in passato (Celis, 2011).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AZCONA, J. M. (2013). «El imaginario tecnológico de Domingo Faustino Sarmiento: representaciones y arquetipos de América (1845-1885)». *Anuario de Estudios Americanos*, vol. 70, n. 2, pp. 673-697.
- (2015). «Las migraciones internacionales y sus designios». *Revista de Occidente*, vol. 413, pp. 55-73.
- BUMP, P. (30 maggio 2015). «Little Italy: End of an era for American Mafia as hipsters tour New York City streets once walked by wiseguys». *Independent*.
- CELIS, B. (23 febbraio 2011). «Cada vez más Little Italy». *El País*.
- DEVOTO, F. (2002). «In Argentina». In P. Bevilacqua *et al.*, *Storia dell'emigrazione italiana* (pp. 25-46). Roma: Donzelli.
- FRYE JACOBSON, M. (2006). *Roots Too: White Ethnic Revival in Post-Civil Rights America*. Cambridge: Harvard University Press.

- GARDAPHE, F. (2003). *Leaving Little Italy*. New York: Suny.
- GARRONI, M. S. (2002). «Little Italies». In P. Bevilacqua *et al.*, *Storia dell'emigrazione italiana* (pp. 207-230). Roma: Donzelli.
- GINSBORG, P. (1989). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Torino: Einaudi.
- GUEVARA, T. (2012). «Implementación de políticas habitacionales en contextos de renovación urbana. El barrio de La Boca (1983-2009)». In H. Herzer, *Barrios al sur: renovación y pobreza en la ciudad de Buenos Aires* (pp. 205-240). Buenos Aires: Café de las Ciudades.
- IANNI, C. (1965). *Il sangue degli emigranti*. Milano: Edizioni di Comunità.
- LIVI BACCI, M. (2010). *In cammino*. Bologna: Il Mulino.
- LUPU, S. (2004). *Storia della mafia*. Roma: Donzelli Editore.
- «MAFIA loses its influence in New York's Little Italy» (11 agosto 2016). *Fox News*. Recuperato il 2 aprile 2021, in <https://www.foxnews.com/us/mafia-loses-its-influence-in-new-yorks-little-italy>.
- MARINELLI, A. (3 aprile 2015). «La nuova Little Italy d'Italia». *Corriere della Sera*.
- MARZULLI, J. (12 febbraio 2014). «Gambino, Bonanno family mobsters arrested in connection to Italian Mafia: FBI». *Daily News*. Recuperato il 26 marzo 2021, in <https://www.tribpub.com/gdpr/nydailynews.com/>.
- PETACCO, A. (1983). *Joe Petrosino*. Milano: Mondadori.
- RAMIREZ, B. (2007). «Decline, death, and revival of «Little Italies»: the Canadian and u.s. experiences compared». *Studi Emigrazione*, vol. XLIV, n. 166, pp. 337-354.
- ROBERTS, S. (21 febbraio 2011). «New York's Little Italy, Little by the Year». *The New York Times*.
- SALMON, C. (2008). *Storytelling*. Barcellona: Península.
- STELLA, G. A. (2004) *Odissee*. Milano: RCS.
- TINTORI, G. (2004). «Italiani *enemy aliens*. I civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la Seconda guerra mondiale». *Altreitalie*, vol. 28. Fondazione Agnelli.
- TRENTO, A. (2002). «In Brasile». In P. Bevilacqua *et al.*, *Storia dell'emigrazione italiana* (pp. 3-20). Roma: Donzelli.
- VECOLI, J. R. (1983). «The Italian Immigrants in the United States Labor Movement from 1880 to 1992». In B. Bezza, *Gli italiani fuori d'Italia* (pp. 258-306). Milano: Franco Angeli.
- (2002). «Negli Stati Uniti». In P. Bevilacqua *et al.*, *Storia dell'emigrazione italiana* (pp. 55-84). Roma: Donzelli.

